



## BELFAGOR E IL «DIARIO DI UN ARCIDIAVOLO». ARPUNTI (E DISAPPUNTI) SULL'ITALIA INVERTEBRATA

*Una fine provvisoria?*

Carlo Ferdinando Russo ci ha dato due grandi dolori: quello immenso, ancorché indipendente dalla sua volontà, di andarsene, quasi inseguendo la straordinaria signora Adele; l'altro, non meno lancinante, di mettere fine alla straordinaria, settantennale, esaltante e indimenticabile avventura di «Belfagor» poco prima di sparire. Due ferite gravi nel gracile e debilitatissimo corpo di una cultura laica che a malapena avrebbe potuto sopportarne una. Il dolore della scomparsa e la retorica, la maniera, la rassegnazione davanti al finale di partita di «Belfagor»; e, rispetto a questa, i tanti, troppi, e assordanti silenzi di una cultura laica e di sinistra che sembra ormai solo capace di programmare il proprio suicidio. Nello smarrimento del momento sono andato a ripescare, per genealogica analogia, il sesto fascicolo del 1961, dedicato alla scomparsa di Luigi Russo. La seconda di copertina e poi una pagina fuori testo e priva di numero, di colore beige o arancione, incorniciata, «*Belfagor continuerà ad uscire*: anonima, ma di certo uscita dalla penna di Carlo Ferdinando, già da tempo impegnato nella rivista paterna. Conviene, da quel "foglietto" scolorito dal tempo, prelevare una larga citazione:

«Sia biasimo alla scienza centrifuga, frammentaria, ironica dei solitari senza nazione, ma sia biasimo anche alla vita che, affidandosi al "particolare", mentre accarezza omaggi a uomini d'eccezione, esonera se stessa dall'ufficio travaglioso di scavarsi una coscienza in una tradizione, in una cultura»: così scriveva Luigi Russo nel «Leonardo» del 20 gennaio 1928, e le sue parole ci hanno spronato, come i consensi e gli stimoli venuti da collaboratori e lettori, giovani e meno giovani. Non si spegne senza biasimo una voce libera come quella di «Belfagor», non si sopprime senza colpa una rivista di alta cultura e di militante impegno etico-civile, validamente sostenuta dai suoi lettori. Ai collaboratori il compito di mantenere l'alta qualità scientifica e intellettuale di «Belfagor», e l'attenzione critica e costruttiva ai fatti della società nella quale viviamo; ai vecchi lettori e ai vecchi abbonati il compito di continuare a sostenere «Belfagor».

Come sempre capita nei processi complessi e complicati della vita culturale di un paese e nella storia delle sue tradizioni, un'epoca si chiudeva permettendo a un'altra di aprirsi e un ciclo apriva il suo cerchio per consentire a un altro di iscriversi in esso e di prendere poi strade sue. La storia, è stato detto, non conosce immutabili e fiacche continuità, né fratture irrimediabili. Ed è per questo che «Belfagor» andrebbe riaperta: andrebbe riaperta perché la cultura laica di un paese sfarinato non si può permettere il lusso di non riaprirla:

Un Paese non si dice colto, perché ci sono degli uomini colti, ma perché c'è un ritmo unitario e organico di cultura, che ne investe la vita, in ogni suo angolo. Un Paese è colto se c'è un affiatamento spirituale fra i vari rappresentanti dell'alta cultura scientifica, e quelli della stessa letteratura militante, in modo che si determini una sensibilità comune, un gusto, un'aria di famiglia, e ci si conosca e riconosca senza troppi sforzi, e mediocri e ciarlatani siano confinati, senza eccessive parole, al loro posto<sup>1</sup>.

«Belfagor» è stata importante, però, non solo per il vivace, originale, plurale ed editorialmente curatissimo contributo che ha saputo dare alla costruzione del «Paese colto», per usare ancora le parole del suo fondatore, dopo la catastrofe, ma anche – forse soprattutto – perché, come Luigi Russo «diceva seguitando», nel testo appena citato, la rivista ha sempre saputo dar voce, non limitandosi a interpretarla *ex post*, alla «pressione del mondo circostante», la cui auscultazione era e rimane vitale alla continua costruzione e rielaborazione di una tradizione-laica.

Ha costituito, insomma, e potrebbe continuare a rappresentare, un esempio decisivo dell'aspirazione, alla quale Calamandrei dava voce fin dal 18 dicembre 1944 in una lettera a Pancrazi, a non disperdersi, nella pur esaltante opera di rieducazione collettiva al linguaggio della libertà, inseguendo la miriade di fogli allora in proliferazione, ma progettando e realizzando strumenti diversi e duraturi – di lì a poco, appunto, «Il Ponte» e «Belfagor» – mediante i quali poter «dimostrare che in quello che scriviamo c'è l'intenzione di restare»<sup>2</sup>. Riviste di cultura, ma anche di

<sup>1</sup> L. Russo, *Elogio della polemica. Testimonianze di vita e di cultura (1918-1932)*, Bari, Laterza, 1933, p. 213.

<sup>2</sup> P. Calamandrei, *Lettere 1915-1956*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Firenze, La Nuova Italia, 1968, tomo II, p. 42. Non è forse superfluo richiamare la breve testimonianza di Franco Calamandrei, *Tra due generazioni*, «Belfagor», XVI, 1961, n. 6, p. 899, finora ignorata, più che trascurata, da quanti si sono occupati di lui, in cui il figlio del giurista annoverava Russo «fra i pochissimi uomini che, oltre a mio padre, aiutarono la mia formazione morale e civile prima ch'io trovassi il mio impegno nel partito nel quale lavoro. [...] Da certe lontane estati in montagna mi ritorna ancora l'eco delle voci sua e di mio padre, del loro dialogo appassionato intorno a nomi, a fatti, a problemi a me adolescente sconosciuti, ma del quale appunto la passione mi colpiva e mi suggestionava, come qualcosa di limpido, di rigoroso, di battagliero e di virile, il

battaglia sui principi. Ciò che Russo, fin dal 1933, aveva voluto segnare come un modo di tradurre il «tramonto del letterato puro» – nonché del giurista puro o del puro storico – in «una effettiva realtà» e necessaria promozione e difesa della polemica:

La critica e la polemica debbono essere organismo, sistema, come l'arte, come l'azione politica. [...] Ogni pensare critico, in fondo, è sempre essenzialmente polemico; sicché per noi l'elogio della polemica si riduce, in ultima analisi, in un elogio della critica stessa<sup>2</sup>.

Dodici anni dopo «Belfagor» nasceva – è storia nota – sull'onda di un'«esortazione agli studi, che *solum* sono nostri» – «l'unica ricchezza rimasta in Italia» – ma anche con l'avvertimento a non vedere tale «atteggiamento, apparentemente contemplativo, come il desiderio troppo precoce di appartarci dalla vita militante»:

Possiamo assicurare i trepidi che il nostro desiderio di raccoglimento è soltanto programma d'azione anch'esso; e a quegli altri, che pensano al loro più facile commercio perché i «seccatori» sono lontani, diremo che semplicemente noi ci faremo più «seccatori» che mai. Quando si nasce con quella vocazione, si resta «seccatori» per tutta la vita. [...] Però la nostra rivista, che vuole accogliere studi e saggi [...], sarà anche una rivista di politica, di etica della politica<sup>3</sup>.

La stessa scelta del nome era avvenuta «per una certa aria ereticale che da esso spirava in mezzo a tanto dilagante conformismo».

### *L'elogio della polemica» tra «noterelle e schermaglie»*

Nell'ultimo ventennio almeno la polemica in quanto critica e la critica in quanto polemica sono state esercitate nelle pagine di «Belfagor» soprattutto da Mario Isnenghi, il condirettore che molti ritenevano il naturale successore di Carlo Ferdinando Russo; ma essere «molti», evidentemente, non è mai abbastanza in un paese come il nostro, in cui il singolo intellettuale «sente di parlare soprattutto a se stesso e a un piccolo gruppetto di iniziati» e anche a uomini altrimenti egregi, «grandi» e piccoli vecchi inclusi, riesce difficile «superare la grettezza di certe ambizioni

richiamo ad una dimensione ben diversa da quella ottusa, conformista e servile in cui la scuola e il clima generale del fascismo cercavano di plasmare me e i miei coetanei».

<sup>2</sup> Russo, «Prefazione» a *Elogio* cit., pp. VII e XII.

<sup>3</sup> Id., «Proemio a «Belfagor»», in Id., *De vera religione. Noterelle e schermaglie, 1943-1948*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 102-106. Il *Proemio* risale al 1945, quando Adolfo Omodeo, annunciato come condirettore, era ancora in vita; il primo fascicolo di «Belfagor» sarebbe uscito il 15 gennaio 1946.

e contese di persone»<sup>5</sup>. Molto opportunamente, perciò, Donzelli ha raccolto in volume gli scritti «polemici» dello storico veneziano<sup>6</sup>. Il quale nella sua introduzione, intitolata *Cronache spaesate*, ricorda appunto le due premesse maggiori del suo impegno – il nome arcidiavolesco della rivista e l'*Elogio della polemica* del suo fondatore, non in senso simbolico ma in quanto conseguenza ed emblema del «combattimento civico», dell'insofferenza alle quiete e talvolta epicuree compartizioni disciplinari e luogo di coltivazione di una vocazione schiettamente eversiva degli ordini etico-politici costituiti, dei neo-tacitismi e neo-apatismi e dei quaresimali incitamenti all'«astensione» dall'impegno come corpo a corpo polemico – e la necessità che nelle pagine di «Belfagor» qualcuno continuasse a «misurarsi con l'attualità in chiave se del caso polemica» serbando «la nota pungente dello scontro intellettuale»:

Ecco, chi scrive si è volentieri adibito a queste incombenze critiche. Magari partecipando e scrivendo, all'occasione, anche nelle pagine più dotte e pacate, ma tenendo sempre vivo un approccio mordace alla cronaca. Studioso, come nel contempo era, dei luoghi della memoria nell'Italia unita, selezione a futura memoria il passato di un futuro allo stato nascente: scaglie e trucioli, spie di un brulicante e talvolta «incredibile» presente. Se è vero che «è del poeta il fin la meraviglia», i vent'anni che abbiamo vissuto hanno dato, anche ai non poeti, ampi motivi di meravigliarsi<sup>7</sup>.

Le tematiche? Giornali e giornalisti, innanzitutto; che, da sempre, costituiscono «un territorio privilegiato di attenzione di «Belfagor» e il primo avvio della collaborazione agli esordi dell'autore». Strettamente intrecciate allo scrutinio della stampa quotidiana – ed esercizio di una ben antica e vigile auscultazione dei giornalisti in generale e dell'opinionista<sup>8</sup>, l'intellettuale «anomalo» che, nella storia d'Italia, secondo la drastica e puntuta diagnosi di Eugenio Garin, orientava (e orienta) spesso disorientando – la presa in carico dei problemi e dei travagli dell'università in particolare e della scuola in generale: anche qui, a mantener vive le radici di un «impegno incivile»<sup>9</sup> difficile da dismettere:

<sup>5</sup> Russo, *Elogio* cit., pp. 213-214.

<sup>6</sup> M. Isnenghi, *Diario di un arcidiacono nell'Italia della democrazia liquida (1994-2013)*, postfazione di C. F. Russo, Roma, Donzelli, 2013.

<sup>7</sup> Isnenghi, *Diario* cit., p. VIII.

<sup>8</sup> Isnenghi, «I giornalisti», nel volume collettaneo *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano, Cordini, 1987, pp. 53-89; Id., «Il grande opinionista da Albertini a Bocca», in S. Soldani e G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II, *Una società di massa*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 251-285.

<sup>9</sup> Isnenghi, *L'impegno incivile*, Padova Edizioni de Il rinoceronte, 1964; si tratta del racconto, sviluppato in una curiosa chiave autobiografica decisamente accampata nella realtà politico-culturale e sociale della provincia veneta, dell'esperienza di insegnamento di Isnenghi in un istituto tecnico a Feltre nei primi anni sessanta del Novecento. La

Un ambito in cui la laicità molto suscettibile, anzi la vera e propria irritabilità dell'Arcidiavolo, spontaneamente si incontra con le propensioni dell'autore a tutto ciò che ha a che fare con il Vaticano e l'egemonia ecclesiastica nel nostro paese. Se l'autore, nei suoi libri sulla storia d'Italia otto e novecentesca, è arrivato a parlare di una «doppia cittadinanza» dell'italiano – perennemente sottoposto a tensioni etico-politiche, torsioni e dipendenze ideologiche che non sono neppure concepibili in altri paesi europei – le *Noterelle e schermaglie* [...] sono un repertorio raccolto dal vivo, fresco di giornata: da un osservatorio anticlericale, così infrequente e improbabile in una società da tempo arresa all'egemonia confessionale o – peggio, mentre chiese e seminari in realtà si svuotano – a quella pretestuosa e furbesca degli «atei devoti»<sup>10</sup>.

L'Arcidiavolo non «scende» in campo nel 1994; ci sta da prima, e vi rimane, «in concomitanza con il profilarsi della «nuova politica», accompagnando, in controcanto, il «ciclo berlusconiano», ma anche la dissoluzione dell'antico sistema dei partiti e il verminare dei molti e sbalorditivi «inediti itinerari politici» che l'avviarsi di quel «ciclo» e l'impetoso compiersi di quella «dissoluzione» liberano a destra e, soprattutto, *et pour cause*, a sinistra. L'attenzione ai percorsi non manca di soffermarsi sul «quanto di memoria ci si possa e voglia portare dietro nei tempi nuovi: si può trattare la propria storia come «zavorra»? Basta un «bagaglio leggero»? È così che si diventa «normali»?». Molte sono già «storie finite»; altre, ancora in corso, hanno tutte le caratteristiche delle storie sfinite. L'ultima fase del *Diario* sfiora, controcorrente, i mesi a cavallo tra il compiersi del primo e l'aprirsi del secondo settennato di Napolitano. Una fase in cui Isnenghi coglie un'analogia – che attiene alla permanenza di certe radici, più che alla comparabilità dei contesti – con il 1944 e «la situazione obbligata di ingoiare il rospo» badogliano: siamo all'imperioso imporsi del «principio di realtà».

Processi ancora in corso e difficili da decifrare nei loro esiti. La «democrazia liquida» e il pantano nel quale sta affogando; l'Italia invertebrata. Pagine letterariamente felici e radici amare dei fatti. Rileggendole non si crederebbe che queste schermaglie parlino proprio di noi, che siano la messa a verbale di una realtà che in questi vent'anni ha costantemente superato la più ardita fantasia. Ci mancherà il seguito? Temo di sì, se

presenza dell'allora giovane insegnante, socialista di orientamenti autonomisti, durò poco, ma lasciò nondimeno un segno pregnante nelle opposte e, in un certo senso, complementari catechesi, clericale e comunista, dell'epoca e dei luoghi: sul punto si è recentemente soffermato Gianmario Dalmolin, *Incontro con Mario Isnenghi*, «Protagonisti. Rivista bellunese di storia e cultura contemporanea», 2012, n. 103, pp. 78-84; ma cfr. soprattutto la recensione che del *pamphlet* isnenghiano aveva scritto un altrettanto giovane storico veneziano, troppo presto scomparso e oggi immeritabilmente dimenticato, Gianfranco Torcellan, in «Mondo operaio», XVIII, 1965, n. 4, p. 61.

<sup>10</sup> Isnenghi, *Diario* cit., pp. VIII-IX.

qualcuno non riapre «Belfagor» e se lo snobismo di sinistra e i suoi *dandies* non si prendono una vacanza. Anche a sinistra il problema di «farsi un passato» – come suona uno dei titoli di queste strane «cronache» – è molto sentito; certo, non meno di quello di «farsi un futuro», diverso da ciò che avremmo potuto ipotizzare prima di diventare «normali» e di mettere in valigia solo qualche modica quantità di passato. Dalla «liquidità» della democrazia alla liquidazione dei patrimoni etico-politici il passo non è stato, purtroppo, molto lungo. E a tratti, seguendo Isnenghi nei tracciati che ci offre, sembra che in Italia non si aspettasse che Berlusconi, anche *in partibus infidelium*. Del resto le mitridatizzazioni cosa sono se non quelle strane terapie che prevedono di mandar giù ogni giorno qualche goccia di veleno per abituarsi?

Ci mancheranno queste polemiche, la «protesta laica»<sup>11</sup> contro il clericalismo religioso e le pratiche simoniache della politica, il vendersi, anzi lo svendersi, l'Italia invertebrata e franante che si dilata a macchia d'unto, come disse una volta Claudio Magris. Ci mancheranno, di «Belfagor», le recensioni, il faticoso farsi le ossa di tanti giovani studiosi in questo settantennio; certo, anche di qualche frustrato affogato definitivamente nella spirale rancorosa dell'«incompreso», la vera pastura che alimenta da almeno un secolo l'epifenomenologia delle transumanze da sinistra a destra e, in certi ex giovani inceppati dalle loro stesse fisime e fobie, la conquista di uno pseudo-prezzolinaceo gusto dell'«a me non la si fa». Così sia di loro. I saggi dotti e culti ospitati da «Belfagor» non mancheranno di trovare ospitalità nelle molte, a tratti anche troppe, riviste specializzate, quelle in cui sempre più spesso storici e letterati, trincerati nei fortissimi delle direzioni irresponsabili, si ritrovano o per alta e chiara fama o per cooptazione: il trionfo della tecnica (o il trionfo della morte?), come se pittori pur egregi dipingessero direttamente per i musei. Ciò su cui potrebbero soccorrere le divertenti variazioni che sul tema mimava, nel non meno divertito ricordo di Francesco Flora, il napoletanissimo Ezechiele Guardascione che una volta, per disincagliarsi dalla grave questione teorica in cui alcuni esperti suoi amici adusi alle sottigliezze dell'estetica cercavano di intrappolarlo, promulgò senza esitazioni che quella, la tecnica, *ci sta o non ci sta*, chi non sa pittare non pitta.

ANGELO TONNELLATO

<sup>11</sup> Alludo ovviamente al libretto di Gabriele Pepe, *La protesta laica*. In appendice *Antilaicismo e anticurialismo*. Lettera aperta a Scelba, Manduria, Lacaia, 1949, spec. pp. 1-28 e 94-104.